

# Riflessioni spirituali

*De tenebris in admirabile lumen*  
“Egli vi ha chiamati fuori delle tenebre,  
per condurvi nella sua luce meravigliosa”. - *1Pt 2:9, TILC.*

N. 18

## Riflessioni sulla preghiera di Antonio Tommaso Iorio

Ho imparato alcune cose dalla lezione 213 della Facoltà Biblica.

Ho imparato prima di tutto il significato vero di una parola, “monte”, che spesso identificavo semplicemente come luogo elevato scelto per essere più vicino al cielo, motivazione certamente valida, ma secondaria rispetto al valore che metaforicamente ha nella preghiera. Il monte è luogo impervio, difficile da raggiungere, che - al contrario della pianura - suscita un senso di fatica già al primo sguardo che l'uomo gli rivolge; esso scoraggia i superficiali e gli incerti.

Ho poi imparato che il silenzio ha un valore di ascolto, ma anche di intervento. “La parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, Signore, già la conosci appieno” (Sl 139:4).

Ho imparato che siamo degli eterni bambini che dal Padre attendono sempre una carezza con la quale si sentano riconosciuti come figli.

Ho imparato che non basta credere che Dio esista, ma anche che Dio ascolta sempre la richiesta dei suoi figli.

Però come è difficile pregare; spesso ci fermiamo alla sola apparenza, al solo apparire, rischiando di essere dei sempliciotti che fanno finta di telefonare a qualcuno e non hanno neanche la scheda; siamo senza l'anima.

Però come è difficile pregare; legarsi a quell'Entità con la purezza del semplice, ma con la coscienza del sapiente.

Però come è difficile pregare; annullare il nostro “io”, egocentrico ed egoista, e rendere gloria a Lui che non vediamo e spesso non percepiamo.

Però come è difficile pregare, cercare di mettere “noi” in secondo piano e cercare, solo per amore, la Sua benevolenza per gli altri.

Però come è difficile pregare, riuscendo a percepire in noi la Sua misericordia, quella stessa pietà che viene dal cuore e che ci permette di entrare negli altri e nelle loro sofferenze e nelle loro gioie.

Però come è difficile pregare e annullare il nostro istinto di immortalità materiale e abbandonarci alla Sua volontà.

Però come è difficile pregare, ed in questa immensa difficoltosa fatica, Padre mio, “non lasciarmi, non abbandonarmi, o Dio della mia salvezza!”. - Sl 27:9.

### Cos'è la preghiera?

Chi meglio di Yeshùa può raccontarci cos'è la preghiera? Solo lui, Rabbi riconosciuto dal Padre come figlio unigenito, può spiegarci come rivolgersi al Padre.

Alla richiesta di come rivolgerci all'Eterno, Yeshùa risponde insegnandoci la preghiera del Padre Nostro. - Mt 6,9-13; Lc 11,1-4.

### Ma cosa recitiamo nel Padre Nostro? Siamo coscienti di ciò che ci è stato insegnato e di cosa stiamo chiedendo, cosa pronunciamo?

Innanzitutto dovremmo predisporci alla preghiera solo dopo aver preso coscienza e certezza dell'esistenza di Dio. È una preghiera inutile quella che iniziamo ad enunciare senza avere il convincimento dell'esistenza di Dio, nostro Padre. Ed è inutile iniziare a chiedere senza aver dato onore, gloria, lode, a Dio, perché solo attraverso la lode, sentita ed umile, appuriamo i nostri limiti umani, quel nostro essere humus, terra, polvere.

Quel “**sia santificato il tuo nome**” trova forza e valore solo se quel santificare, **separare il bene dal male**, è manifestazione consapevole dell'enorme differenza che c'è tra Dio e “noi”. Non accada mai che la nostra preghiera sia espressa con la pia illusione che un “genio della lampada” sia pronto a soddisfare tutti i nostri desideri.

Il nostro Padre è **sempre lì all'ascolto**, e noi dobbiamo essere consapevoli che egli è sempre pronto ad ascoltarci, che ama addirittura le nostre preghiere, ma non i nostri capricci. Lc 11:9: “Perciò vi dico: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”. Dio è un Padre che ama la voce, anche petulante dei figli. “Sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie”, dice il Signore onnipotente” (2Cor 6:18), ma al contempo dobbiamo essere altrettanto pronti e disposti ad accettare la Sua volontà, il suo disegno, spesso incomprensibile, per le strade che percorre. Le 24:12: “Lo misero in prigione, finché fosse loro indicata la volontà dell'Eterno”.

Una di queste strade è proprio la sofferenza, che è incompatibile con la nostra umanità. Mt 26:42: “Si allontanò di nuovo per la seconda volta e pregò, dicendo: «Padre mio, se non è possibile che questo calice si allontani da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà!».

Non dobbiamo essere figli capricciosi, ma coscienti che l'indispensabile è già previsto che ci venga dato e che in quel chiedere il quotidiano, noi ancora una volta ci mostriamo umili e non pretenziosi.

Dobbiamo riuscire a sentirci peccatori, poiché il peccato è intrinseco alla nostra umanità, la perfezione appartiene all'Eterno, non c'è giudizio umano che possa paragonarsi al Santo Giudizio di Dio. Non c'è vera preghiera senza umiltà. Il fariseo, malgrado la sua supposta condotta morale ineccepibile, non parla a Dio, anzi ne è lontanissimo, con la sua superbia: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppure come quel pubblicano. Io digiuno due volte la settimana e pago la decima di tutto ciò che possiedo" (Lc 18:11,12). Per essere riconosciuti figli, necessita che l'umiltà sia parte fondamentale della preghiera; solo riconoscendoci fragili possiamo chiedere che le nostre fragilità siano giustificate, e non come il fariseo che si erge a giudice su un altro uomo. Solo se siamo attraversati dalla compassione possiamo essere certi che la nostra preghiera giunga a Dio e che egli, liberandoci dal peccato, ci separi dal male.

Sembra che qui termini la preghiera, ma se poniamo maggiore attenzione noteremo che stiamo osservando soltanto da sotto “il monte” che ci apprestiamo a salire. È ancora lì impervio, davanti a noi. Dobbiamo incamminarci, parlando al nostro Padre sulla strada, a volte tortuosa e dura, che ci permette di elevarci e di porci in comunicazione con Lui.

Cominciamo così a cercare di comunicare con Dio, senza commettere l'errore di porci sullo stesso piano dell'Eterno. “Io sono il Signore, il tuo Dio” (Es 20:2). Noi facilmente dimentichiamo l'abissale differenza che c'è tra l'Essere Immortale e la nostra incontestabile caducità. Abramo la seppe comprendere e disse: “Io non sono che polvere e cenere” (Gn 18:27). Solo da Lui tutto è conosciuto: “La parola non è ancora sulla mia lingua, che tu, Signore, già la conosci appieno” (Sl 139:4). L'ascolto di Dio è possibile solo nell'attento rispetto del silenzio, rispondendo all'invito iniziale di Dio: *Shemà Yisrael*.

Ecco il monte da scalare, per iniziare a pregare Dio e mettersi in comunione con lui, come Yeshùà, che “salì tutto solo sul monte a pregare” (Mt 14:23). Come Mosè, che dopo aver attraversato il deserto salì sul monte di Dio. Quindi non pensiamo con presunzione che la nostra preghiera sia elevata e santa, solo perché pronunciamo delle parole. Se ne afferriamo il senso, dobbiamo salire il monte e coprire quei diversi livelli di spiritualità che ci permettono di comunicare con Dio, come si legge nella liturgia ebraica askenazita del sabato: “Dalla bocca del giusto Tu sei lodato; dalle parole dell'irreprensibile Tu sei benedetto; dalla lingua del credente Tu sei esaltato; nel santo Tu sei santificato”. Come possiamo notare, è davvero duro definirsi credente. Prima bisogna cercare di essere giusti, e giusto è colui che fa la volontà di Dio, che si assoggetta al Suo disegno. Poi occorre essere irreprensibili, perché non basta essere giusti, ma occorre essere anche di esempio, in nome di Dio, e solo alla fine possiamo azzardarci a definirci credenti.

Quando la preghiera insegnata da Yeshùà sarà detta dal credente, il credente sarà anche consapevole che il proprio silenzio fa parte della preghiera che il Padre si aspetta dal figlio che si pone all'ascolto e si rimette alla Sua volontà.

“Per te il silenzio è lode”. - Sl 65:1.

“Il Signore è nel suo tempio santo;  
tutta la terra faccia silenzio in sua presenza!”. – Ab 2:20.

“Tacete davanti al Signore, Dio”. - Sof 1:7.

“Si faccia silenzio davanti al Signore”. – Zc 2:17, PdS.

Solo allora, nell'ascolto, si ritrova la serenità dell'abbraccio del Padre. Dopo aver scalato il Monte, come Pietro, si può allora dire: “Signore, è bello per noi stare qui” (Mt 17:4), perché percepiamo di essere riconosciuti da lui, e nel riconoscimento da parte dell'Eterno partecipare alla Conoscenza.